

Titolo originale: *The Vampire Diaries. The Asylum*  
Copyright © 2013 by L.J. Smith  
Published by agreement with Rights People, London

Traduzione dall'inglese di Marialuisa Amodio  
Prima edizione: aprile 2013  
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5016-4

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Stampato su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Lisa Jane Smith

# Il diario del vampiro

## Vite interrotte



Newton Compton editori



# Prologo

Quando si sta per morire, il sangue scorre più veloce nelle vene, sature di tutto ciò che rende umani: adrenalina, paura, desiderio di vivere. Un tempo aspettavo con impazienza di sentire quel suono unico e inimitabile, pregustando il momento dell'uccisione. Ma il battito che adesso mi echeggiava nelle orecchie non era provocato da un cuore umano. Era privo di quella sensazione di irrequietezza che rende il sangue irresistibile. Era il battito del mio cuore... e di quello di mio fratello.

Avevamo di nuovo sfiorato la morte ed eravamo in fuga, diretti a Londra.

La Londra che avevo conosciuto era una città di inganni e distruzione, dove si perdevano vite innocenti e il sangue scorreva per le strade come acqua. E ora, io e Damon stavamo tornando in città per fermarlo. Speravo solo che il prezzo da pagare non sarebbe stato troppo alto.

Poche ore prima, ero stato aggredito e lasciato in fin di vita da Samuel, un vampiro molto scaltro e vendicativo. Damon mi aveva salvato. Mi era parso un miracolo quando mio fratello si era

precipitato nel capanno e mi aveva tratto in salvo poco prima che l'incendio facesse esplodere l'intera struttura.

Ma avevo smesso di credere nei miracoli molto tempo prima. Avevo avuto fortuna. E ora più che mai avevo bisogno che la fortuna fosse dalla mia parte. Affidarmi all'istinto non sarebbe bastato. I miei istinti mi avevano tradito innumerevoli volte, portando sempre alla morte di qualcuno. E se mi tradivano ancora, sapevo che il prossimo a morire sarei stato io. Non potevo far altro che gettarmi nella lotta contro il male e sperare che la fortuna non mi abbandonasse.

# 1

Il fischio del treno fendette il silenzio della carrozza, strappandomi al mio sogno a occhi aperti. Mi alzai a sedere, tornando subito vigile. Eravamo in una cabina di prima classe, circondati da ogni comodità immaginabile. Sul tavolino, fra due lussuosi sedili di velluto, c'era un piatto di tramezzini intatti, accanto a una pila di giornali. Fuori dal finestrino, scorreva un paesaggio di campi verdeggianti e pieni di vita, punteggiati da sporadiche mandrie di buoi. Era difficile accordare la pace e la bellezza del paesaggio con l'orrore e la confusione nella mia mente.

Cora sedeva di fronte a me, con una piccola Bibbia dalla copertina di pelle aperta in grembo. Guardava fuori dal finestrino, impassibile, come se il mondo esterno potesse fornirle le risposte che io non ero in grado di darle. Cora, un'innocente ragazza umana che si era trovata coinvolta nel mondo dei vampiri senza averne colpa, aveva appena

assistito alla trasformazione di sua sorella in uno dei demoni assetati di sangue che tanto temeva.

Fino a una settimana prima, la mia vita era piacevole – esiterei a dirla “bella” –, come non avrei potuto sperare. Dopotutto, essere alla mercé dei miei appetiti ardenti mitigava piaceri semplici, quali i tramonti dorati e le cene della domenica sera. Ma conducevo una vita pacifica. E, dopo anni di fuga dai miei nemici e dal mio senso di colpa, la pace era la perfezione.

Una settimana prima, lavoravo al maniero degli Abbott come custode e la mia preoccupazione più grande era che la recinzione del pascolo non avesse bisogno di riparazioni.

Una settimana prima, ero seduto su una comoda poltrona di velluto rosso nel salotto degli Abbott, con un bicchiere di brandy sul tavolino accanto a me e un libro di Shakespeare sulle ginocchia. Anche se per saziarmi dovevo nutrirmi del sangue di uno scoiattolo o di un passero, mi godevo il profumo dell’arrosto preparato dalla governante degli Abbott, la signora Duckworth.

Una settimana prima, avevo guardato il piccolo Oliver che entrava in casa di corsa,

seguito dal fratello maggiore, Luke. Erano sporchi per aver giocato nel bosco. Ma, anziché sgridarli, la madre, Gertrude, si era chinata e aveva raccolto una delle foglie d'acero che i bambini avevano trascinato dentro.

«Bellissima! L'autunno è incantevole, non trovate?», aveva esclamato Gertrude, deliziata, esaminando la foglia come se fosse un gioiello prezioso.

Sentii una fitta al cuore. Per colpa di Samuel, adesso il piccolo corpo di Oliver era sepolto sotto le foglie, dissanguato. Gertrude e il resto della famiglia Abbott – suo marito George, Luke e la figlia più piccola, Emma – erano stati risparmiati, ma potevo solo immaginare il terrore in cui ora vivevano. Samuel li aveva soggiogati, costringendoli a credere che fossi stato io a rapire e uccidere Oliver. Era una vendetta per un'offesa di cui nemmeno conoscevo la natura. Ancora adesso non sapevo bene di cosa Samuel mi accusasse.

Chiusi gli occhi con forza. Damon era appena uscito, probabilmente per nutrirsi di uno dei passeggeri. Di solito, mal sopportavo l'insistenza di mio fratello nel nutrirsi degli umani. Ma, in quel momento, ero grato



del silenzio. Erano passate diverse ore dalla nostra fuga dalla fattoria, e avevo appena iniziato a rilassarmi. Distesi le spalle e il cuore smise di martellarmi contro la gabbia toracica. Eravamo al sicuro, per il momento. Ma sapevo che a Londra sarebbe stata tutta un'altra storia.

Guardai la Bibbia ancora aperta sulle ginocchia di Cora. Era piuttosto consumata; la copertina era rovinata e le pagine erano piene di macchie. Ma né lei né nessun altro in quella carrozza dei dannati avrebbe potuto ricavare qualcosa di utile da quella Bibbia.

Udii dei passi lungo il corridoio. Il mio cuore accelerò. Mi raddrizzai sul sedile, pronto a difendermi da chiunque fosse dietro l'angolo: Samuel, Henry o qualche loro tirapiedi in cui non mi ero ancora imbattuto. Sentii Cora irrigidirsi al mio fianco, con gli occhi sgranati per la paura. Una mano aprì la tenda del nostro compartimento. Riconobbi l'elaborato anello di lapislazzuli, identico al mio, ed emisi un sospiro di sollievo. Era Damon che tornava, con occhi stravolti e iniettati di sangue.

«Guarda qua!», sbraitò, agitandomi il giornale davanti alla faccia.

Gli presi il giornale dalle mani e lessi il titolo: *Jack lo Squartatore identificato da un testimone oculare*. Sotto la frase in grassetto c'era un ritratto di Damon. Scorsi in fretta le prime righe: "Si scopre che il folle assassino è un membro dell'alta società. L'uomo di mondo Damon DeSangue è stato identificato in relazione all'omicidio a Miller's Court della scorsa settimana".

Il treno procedeva sussultando verso Londra, dove tutti credevano che Jack lo Squartatore fosse Damon. Eravamo come topi in viaggio verso la fossa dei serpenti.

«Posso vedere?», chiese Cora, tendendo la mano.

Damon la ignorò. «Avrebbero potuto farmi un ritratto migliore, come minimo. Questo disegno non mi rende per niente giustizia», sbottò con aria imbronciata, mentre si sedeva accanto a me e accartocciava il giornale. Ma notai che gli tremavano le mani. Erano tremanti impercettibili, così leggeri che un essere umano non se ne sarebbe accorto. Non era il Damon sicuro di sé che conoscevo.

Cora rovistò fra i giornali lasciati accanto ai nostri vassoi della colazione, ancora intatti.

«Siamo solo a pochi chilometri da Lon-

dra», dissi, guardando Damon. «Che cosa faremo una volta arrivati?». Per quanto ne sapevamo, avrebbero potuto arrestarci appena il treno fosse arrivato a Paddington Station.

«Be'», disse Damon, gettando a terra il giornale accartocciato e calpestandolo, per sicurezza. «Ho sentito dire che il British Museum è splendido. Non ho ancora avuto l'opportunità di visitarlo».

«Questa è una cosa seria, Damon. Ti stanno cercando. E se ti trovano...». Rabbrividdi, pensando a ciò che sarebbe accaduto se la polizia di Londra avesse trovato mio fratello.

«Lo so. Ma che cosa dovrei fare? Nascondermi in eterno perché sono stato incastrato per un crimine che non ho commesso? Samuel la deve pagare. Inoltre, non ho paura della polizia. Ho ancora qualche asso nella manica».

«Sei anche su questo giornale», disse con calma Cora, mostrando la prima pagina della «Gazzetta di Londra». L'articolo non aveva illustrazioni, solo un titolo: *Scoperto Jack lo Squartatore, ancora a piede libero*.

Damon afferrò il giornale e diede una rapida letta. Si girò verso di me. «La stampa mi ha descritto come un aristocratico. Adesso

ho l'aspetto di un povero, quindi dubito che mi riconosceranno», disse, come per convincere se stesso. Si lisciò indietro i capelli, intrecciando le dita, poi appoggiò la testa sui palmi, come se stesse prendendo il sole sulla spiaggia.

Aveva ragione: non somigliava per niente a un membro dell'élite londinese. Aveva la camicia sporca e strappata. Gli occhi erano stanchi e iniettati di sangue e un'ombra di barba gli scuriva il mento. Eppure, era sempre lui. I capelli neri e folti gli ricadevano in una frangia ondulata sulle sopracciglia marcate e la bocca era atteggiata nel solito sorriso obliquo.

Accorgendosi che lo stavo guardando, Damon inarcò un sopracciglio. «So che hai qualcosa in mente. Perché non sputi il rospo?», chiese.

«Non dovremmo andare a Londra», dissi in tono piatto. Dopotutto, Damon era un uomo ricercato in città. E al momento era anche debole e senza amici. Non avevamo idea di quanti altri vampiri fossero alleati con Samuel. Di certo, lo era suo fratello Henry, ma potevamo solo provare a indovinare l'estensione della sua influenza. Senza dubbio,

aveva amici nelle alte sfere o non sarebbe riuscito a incastrare Damon sui giornali.

«Non andare a Londra?», chiese Damon con disprezzo. «E cosa dovremmo fare? Vivere nei boschi e aspettare che ci trovino? No. Voglio vendetta. E non sei preoccupato per la tua piccola amica, Violet?», aggiunse, sapendo che era quello il motivo principale per cui mi ero unito alla ricerca di Samuel.

Guardai Cora, che rovistava con ansia fra i giornali come se sperasse di trovarvi una mappa per la salvezza. Aveva gli occhi azzurri spalancati per lo spavento ed ero sorpreso di come fosse riuscita a mantenere l'autocontrollo dopo gli eventi della sera prima. Si era mostrata coraggiosa nelle lunghe ore prima dell'alba, quando avevamo aspettato che la squadra di ricerca passasse oltre, nascosti nel bosco, nonostante il fatto che sua sorella fosse stata appena trasformata in un demone. Ora, potevo solo immaginare i pensieri che le passavano per la testa.

«Voglio salvare Violet. Ci riuscirò», dissi, sperando che Cora percepisse la mia sincerità. «Ma ci serve un buon piano. Non sappiamo con che cosa abbiamo a che fare».

Già mentre parlavo, sapevo che Damon

non sarebbe mai stato d'accordo. Quando voleva qualcosa, che si trattasse di donne, avventure o champagne, non sapeva aspettare. E la stessa cosa si applicava alla vendetta.

Con la coda dell'occhio, vidi Cora indurire la mascella. «Dobbiamo andare a Londra. Non riuscirei a vivere con me stessa se non provassi a salvare mia sorella», disse, alzando la voce sulla parola “salvare”. Ripiegò il giornale con un gesto secco e indicò un'altra illustrazione. Sussultai, aspettandomi di vedere Damon. Invece, era un ritratto di Samuel, con il mento in fuori e la mano sollevata in un saluto composto, da uomo politico.

«Fammi vedere», disse Damon, strappandole il giornale di mano.

«“Il consigliere Samuel Mortimer è ottimista e promette di rendere sicure le strade della città. ‘Ucciderò lo Squartatore a mani nude, se necessario’, assicura Mortimer, fra applausi di approvazione”», disse Damon leggendo l'articolo. «Ci provi pure, voglio proprio vederlo».

Trasalii. Samuel *Mortimer*: il cognome che si era scelto veniva dalla parola latina che significa “morte”. Ovvio. Né io né Damon ci avevamo fatto caso, anche se mio fratello era

così fiero di chiamarsi “Conte DeSangue”. Probabile che fosse stato quello il primo indizio che aveva permesso a Samuel di scoprire la vera natura di Damon.

Scossi la testa. Quali altri indizi ci erano sfuggiti? Non ero caduto anch’io nella trappola di Samuel? Anch’io avevo creduto che Damon fosse lo Squartatore.

«Prometti che non farai nulla finché Violet non sarà al sicuro», disse Cora. «E poi, sì, uccidilo. Solo non permettere che Violet sia una pedina».

Non volevo farle una promessa che non avrei potuto mantenere. Non ero nemmeno sicuro che Damon e io saremmo riusciti a sconfiggere Samuel, ma sapevo che mio fratello non avrebbe rinunciato all’opportunità di provarci. Avrei voluto dirle di scappare da tutto ciò, finché poteva. Di andare a Parigi, cambiare nome e cercare di dimenticare il passato. Ma lei non mi avrebbe dato ascolto. Violet era sua sorella. Cora era legata a lei, così come io ero legato a mio fratello.

Le rivolsi un lieve cenno d’assenso e questo sembrò bastarle. Mi strofinai gli occhi, cercando di svegliarmi completamente. Mi sembrava di essere ubriaco o intrappolato in un

sogno. Gli eventi delle ultime ventiquattr'ore mi sembravano confusi, come se li avessi sognati anziché vissuti. Ma era tutto reale.

I campi diventavano sempre più radi e distanti fra loro e l'aria si era fatta grigiastrea e torbida. Che mi piacesse o no, ci stavamo avvicinando alla città. In lontananza, uno stormo di gabbiani volava nella direzione opposta al treno, verso l'aperta campagna e il mare di là da quella.

«Non preoccuparti. Troveremo Violet», dissi senza convinzione. Speravo di poter insegnare a Violet a bere sangue animale, a temprare i propri appetiti, a vivere con una fame costante, così come Lexi aveva insegnato a me. Speravo che non fosse troppo tardi.

Un controllore con dei capelli ispidi e grigi e un bonario aspetto da nonno tirò la tenda ed entrò nel nostro compartimento. Alzò il berretto e rivolse a Cora un sorriso gentile. Mi chiesi come dovessimo apparire ai suoi occhi: tre fratelli in gita? Due giovani amanti e un accompagnatore? Trovai conforto nella consapevolezza che nemmeno nei suoi sogni più folli avrebbe potuto immaginare la nostra vera natura.

«Prossima fermata: Londra!», annunciò, e



il suo sguardo si fece sospettoso quando notò che Damon aveva delle macchie di sangue sulla camicia. Non era il controllore che avevamo soggiogato per ottenere i nostri posti in prima classe, e compresi dal modo in cui arricciò le labbra che era sul punto di chiederci i biglietti.

Damon si girò verso di lui e inarcò un sopracciglio. «Grazie», disse a bassa voce. Abbozzò un sorrisetto mentre la sua mente si fondeva con quella del controllore. Un attimo dopo, l'uomo era completamente sotto l'incantesimo di Damon.

Osservai la scena, impressionato dalla facilità con cui mio fratello soggiogava le persone, anche quando era ferito e mezzo morto di fame. Quando soggiogavo qualcuno, finivo sempre con un gran mal di testa e un sapore amaro in bocca. Damon sembrava non soffrire di questi effetti collaterali.

«D'ora in poi ci lascerai soli. Ti abbiamo già mostrato i nostri biglietti. Non ci hai mai visti», disse Damon, con voce calma e armoniosa.

Cora lo osservò, incuriosita dall'abbandono con cui il controllore ascoltava le parole di Damon. Aprì la bocca e io cominciai

a scuotere la testa, temendo che infrangesse l'incantesimo. Ma lei si limitò a sussurrare a Damon: «Fatti dare il suo berretto».

Damon la guardò, divertito. «E dammi il tuo berretto», disse con lo stesso tono tranquillo.

«Certo, signore», rispose il controllore, porgendogli il berretto.

«E la giacca», aggiunse subito Cora, alzando un sopracciglio.

«Anche la giacca», disse Damon. Li guardai impressionato. Era come se Cora stesse soggiogando mio fratello.

«Molto bene», disse il controllore, togliendosi la polverosa giacca grigia dell'uniforme e posandola ben piegata sul sedile accanto a Damon. Uscì dalla carrozza in maniche di camicia e la tenda si richiuse alle sue spalle.

«È stata una buona idea», dissi. Non avevo mai conosciuto un'umana così a suo agio con i vampiri da... Be', dai tempi di Callie. Scossi la testa, cercando di scacciare l'immagine della ragazza che avevo amato. Callie era il passato, e ora non potevo far altro che concentrarmi sul presente.

«Era necessario. La faccia di Damon è su tutti i giornali. Almeno non abbiamo dovu-

to chiedergli qualcosa di peggio». Cora rabbrivì e capì che stava pensando a quando Samuel l'aveva costretta a diventare la sua schiava, per avere sempre sangue fresco a disposizione. «Damon, dovresti indossarli appena scendi dal treno. Nessuno ti darà una seconda occhiata se tutti pensano che lavori per le ferrovie. Non è un piano infallibile, ma non abbiamo altra scelta», disse Cora, annuendo tra sé.

«Grazie», rispose con riluttanza Damon, provandosi il berretto. Era troppo grande e gli cadeva sugli occhi: l'ideale per nascondere il viso. «Le donne fanno sempre un ottimo lavoro quando si tratta di trovare l'abito giusto per ogni occasione».

Cora storse la bocca, come per sopprimere un sorriso. Aveva già passato un po' di tempo con Damon, quando era sotto l'incantesimo di Samuel. Immaginavo che fosse avvezza al suo umorismo nero e occasionalmente sarcastico.

«So dove possiamo rifugiarci», disse Cora. «Almeno per un po'».

«Davvero? Ti saremmo molto obbligati se condividessi l'informazione con noi», rispose Damon con esagerata mostra di cortesia.

Cora si chinò verso di noi, appoggiando i

gomiti sulle ginocchia. Sulle sue braccia c'erano macchie di sangue, poiché si era presa cura delle mie ferite.

«Appena scendiamo dal treno, seguitemi e basta», spiegò Cora, parlando a voce bassa e guardando la porta della cabina. «Non posso dirvi dove. Nel caso qualcuno sia in ascolto. La cautela non è mai troppa. O sbaglio?», chiese Cora, guardando Damon con aria di sfida.

«Ben detto», borbottò Damon. Ero soddisfatto della lungimiranza di Cora e della capacità di gestire mio fratello. Poteva sembrare ingenua e innocente, ma aveva un carattere d'acciaio.

Cora rispose con un secco cenno del capo e tornò a guardare fuori dal finestrino. La osservai. Oltre al sangue incrostato sulle braccia, aveva anche delle macchie rossicce sul vestito di cotone blu. Da lontano, sembrava vi fossero stampate delle piccole rose rosse.

Il treno lanciò tre brevi fischi. Mancavano pochi minuti all'arrivo in stazione.

«Ricordati la giacca», disse Cora a Damon, come una madre che parla al suo bambino in un giorno di neve.

Damon scrollò le spalle sotto l'enorme giac-

ca grigia, che somigliava quasi all'uniforme confederata che aveva indossato più di due decenni prima.

«Bene», disse Cora. «Stefan, tu chiudi la fila. Assicurati che nessuno ci segua o ci guardi con troppa insistenza».

«Certo», risposi imbarazzato. Credevo che dovessimo essere noi a proteggere Cora, ma sembrava che si fossero invertite le parti. Affidare la nostra salvezza a un'umana significava che eravamo messi peggio di quanto pensavamo? Oppure Cora era il portafortuna che avevo chiesto? In ogni caso, mi fidavo di lei.

## 2

Poco più tardi, il treno arrivò sbuffando alla stazione di Paddington, lasciandosi dietro una nuvola di fumo nero.

Scendemmo dal treno di nascosto e ci unimmo subito al viavai di gente sulla banchina. Mentre guadagnavamo l'uscita, l'occhio mi cadde sui tre poliziotti radunati al centro della stazione. Uno di loro si girò verso di me e si soffermò per un attimo sul mio viso, prima di continuare a esaminare il resto della folla. Rilassai le spalle. Nessuno sospettava di noi.

La zona intorno alla stazione era un mondo a parte rispetto agli eleganti quartieri che Damon prediligeva, con i palazzi dorati e di marmo lucido. Qui gli edifici erano addossati gli uni agli altri, con le finestre e le porte sbarrate, e sembrava che non ci fosse nessuno in giro. C'era un'atmosfera pesante, come se tutta la sporcizia della città si fosse raccolta intorno a noi.

Nuvole nere si addensavano in cielo. «Sembra che stia per piovere», dissi. Scossi subito la testa, nauseato dal mio tentativo di alleggerire l'atmosfera parlando di cose futili. Sembravo un contadino che chiacchiera con un vicino di fattoria.

“Ingenuo Stefan”, pensai, immaginando una voce dolce e soave che mi prendeva in giro. Scacciai il pensiero di Katherine.

«Lo credo anch'io», rispose Damon, con la sua esasperante parlata strascicata e indolente, come se fossimo ancora in Virginia e avessimo tutto il tempo del mondo.

«Ehi, voi due, avete intenzione di stare lì a perder tempo o siete pronti a seguirmi?», chiese Cora, mettendo le piccole mani sui fianchi.

Damon e io ci guardammo e annuimmo. «Quando vuoi tu», rispose mio fratello.

Cora trovò subito l'orientamento e si avviò sulle tortuose e tentacolari strade di Londra verso il torbido, lento Tamigi. Una volta pensavo che il Tamigi fosse un fiume maestoso che, sfociando nell'oceano Atlantico, connettesse Londra al resto del mondo. Ora mi appariva infido e malevolo. Seguii Cora, stando qualche passo dietro di lei per accertarmi che non avessimo alle calcagna Samuel, qualche

cittadino indignato o la polizia di Londra. Di tanto in tanto, avevo la fugace visione di una cascata di riccioli castani su una schiena seducente e distoglievo subito lo sguardo. Katherine mi perseguitava persino adesso, con tutti i pensieri che avevo per la testa.

Mentre procedevamo sul lungofiume, diretti al ponte pedonale che attraversava il Tamigi, si profilavano davanti a noi vedute familiari di Londra. Riconobbi la cupola della cattedrale di Saint Paul e, più in là, il Big Ben. Ancora oltre, c'erano i capannoni a ridosso del fiume. In uno di quei magazzini, Samuel aveva soggiogato Cora e aveva trasformato Violet in un vampiro. Londra era una città a due facce: le guglie delle cattedrali protese verso il paradiso mascheravano l'infernale ventre della città in cui noi ci stavamo addentrando.

Ben presto ci ritrovammo sullo Strand, l'ampio viale che corre parallelo al Tamigi, uno degli epicentri commerciali della città. Mi accorsi che alcuni passanti ci guardavano con sospetto. Non mi sorprendevo. Con i nostri vestiti sporchi di sangue e fango, eravamo peggio dei mendicanti che spesso gironzolavano per le piazze cittadine.



«Ci siamo quasi», disse Cora, che pure si era accorta delle occhiate storte dei passanti. Si lisciò il vestito, tirò indietro le spalle e attraversò il ponte con passo deciso, senza guardarsi indietro.

«È in gamba», osservò Damon, mettendosi al passo con me.

«Già», concordai. Per una volta, io mio fratello eravamo dello stesso parere.

Sulla riva opposta, Cora discese una scalinata di pietra che portava all'argine del fiume. L'area sotto il ponte non ospitava altro che un'enorme fossa coperta di assi di legno e sbarre di ferro. Presumevo fosse il cantiere di una stazione della metropolitana. Ricordai che George Abbott me ne aveva parlato. L'idea era di collegare tutta Londra con una rete sotterranea di tunnel ferroviari. E l'obiettivo era di avere una linea funzionante entro la fine del secolo. Ma, a giudicare dallo stato di quella buca, la squadra di costruzione se la stava prendendo comoda. Sembrava abbandonata.

Cora si inoltrò nel cantiere e io la seguii come un cucciolo obbediente. Attaccato a un palo c'era un segnale di divieto e la buca era circondata da picchetti e da un recinto di filo spinato. Qualche operaio aveva fatto un tentativo poco

convinto di coprire l'entrata con un telo di canapa, ma si vedeva spuntare la cima di una scaletta di legno. Cora si fermò lì davanti.

«Non è esattamente il Cumberland Hotel, vero, fratello?», chiese Damon con sarcasmo.

Lei ignorò la battuta, concentrandosi sul compito che aveva davanti. «Possiamo scendere da qui», disse, scavalcando la recinzione improvvisata.

«Ma è sicuro?», chiesi scettico. Come faceva Cora a conoscere la strada per intrufolarsi nella metropolitana?

«Certo. Io e Violet abbiamo dormito qui una volta, quindi, se è sicuro per due donne, dovrebbe essere sicuro per qualsiasi vampiro», rispose Cora. Il suo tono era vagamente derisorio.

«Avete dormito laggiù da sole?».

Cora scrollò le spalle. «Non avevamo soldi. Avevamo promesso di pagare la stanza della pensione non appena avessimo trovato un lavoro, ma ci hanno buttate fuori lo stesso. Sapevamo che era pericoloso dormire in strada, così camminavamo tutta la notte. Partivamo dal Ten Bells e ci spingevamo fino a qui. Seguivamo il fiume e ci raccontavamo storie per passare il tempo. Ci riposavamo solo quando

faceva giorno. Ma poi, una notte Violet ebbe quasi le allucinazioni per la stanchezza, e allora trovammo quello», spiegò, indicando il tunnel. «È un rifugio e, quando non hai amici e sei circondato da nemici, non c'è posto migliore», aggiunse, guardando Damon con la fronte aggrottata mentre strappava il telo e metteva prima un piede e poi l'altro sulla scaletta. Scese nell'oscurità, subito seguita da mio fratello.

«Aspettate!», gridai, ma non giunse risposta. Appena posai il piede sul primo fragile piolo della scala, udii un tonfo preoccupante.

«Cora?», chiamai angosciato, calandomi rapidamente nel fosso. «Damon?».

«Siamo qui!», rispose Cora. «Sto bene. Solo stai attento...».

Allungai il piede, aspettandomi di trovare un altro piolo. Ma non c'era nulla, così persi l'equilibrio e caddi sulla schiena con un sonoro tonfo.

«...a non cadere». La voce di Cora fendette l'oscurità.

«Sto bene!», dissi, rialzandomi subito e dandomi una spolverata. Eravamo in una vasta rete di tunnel che si estendeva in tutte le direzioni. Sentivo delle gocce d'acqua cadere da qualche parte, nel buio. Udii anche

qualcuno respirare, ma era un suono debole e veniva da molto lontano: forse era solo la mia immaginazione paranoica e iperattiva.

Gli occhi di Damon luccicarono nel buio. «Be', mi hai chiesto spesso di andare all'inferno. Ci siamo arrivati, non credi, fratello?»

«Io penso che questo sia il posto ideale per nascondersi. Ma se non ti piace, puoi anche andartene. Posso trovare mia sorella per conto mio. Sono abituata a cavarmela da sola», disse Cora freddamente.

«No, non devi», dissi. Non avevo intenzione di abbandonarla. Sentivo che era mio dovere proteggerla. Avevo deluso sua sorella, ma non avrei deluso lei.

«Stefan freme dalla voglia di aiutarti», disse Damon sarcastico. «Adesso, scusatemi, ma vi saluto. È stata una giornata piena di emozioni e devo riposare», aggiunse, inoltrandosi nel tunnel con passo rilassato.

«Non vuoi andartene anche tu? Sto bene da sola», disse Cora, avvicinandosi a me.

«No, resto con te», replicai con fermezza.

«Be', allora ti avverto: non sono la migliore compagnia in questo momento». Si allontanò un po', fermandosi davanti a una nicchia ricavata nella parete di terra. Si issò e vi si

sedette sopra, facendo ondeggiare le gambe avanti e indietro. Sembrava più una ragazza seduta sul dondolo in veranda durante un barbecue estivo che una donna circondata da vampiri, nascosta a cinque metri sotto il livello del mare.

«Cora...», esordii. Volevo farle sapere che sua sorella significava tanto per me. «Anche se la conoscevo solo da pochi giorni, consideravo Violet come una sorella e...».

Cora sospirò. «Sono stanca e sono sicura che lo sia anche tu. Per favore, potremmo evitare di parlare?»

«Certo», risposi subito. Mi sistemai sul duro pavimento di terra. Aveva ragione lei: meglio non parlare. Ogni volta che mi avvicinavo agli umani, accadeva qualcosa di terribile. Era successo con Callie. Era successo con Violet. Era successo persino con Oliver. E non potevo permettere che succedesse ancora. Eppure, non riuscivo a sopprimere il bisogno di consolare Cora in ogni modo possibile. Dopotutto, doveva essere terrorizzata. Se si fosse tenuta dentro tutte le emozioni, queste avrebbero finito per sopraffarla. Lo sapevo fin troppo bene.

Chiusi gli occhi così forte che vidi le stelle

all'interno delle palpebre. Se Lexi fosse stata lì, mi avrebbe dato una tazza di sangue di capra caldo per tirarmi su. Se Lexi fosse stata lì, prima di tutto non mi sarei trovato in quella situazione.

“Smettila”, mi dissi. Commiserarmi non mi sarebbe servito a niente. Avevo bisogno di dormire. Ma ultimamente, ogni volta che chiudevo gli occhi, la mia mente correva alla radice dei miei problemi. Come ero diventato ciò che ero. Chiudevo gli occhi, ansioso di districare una complicata matassa di pensieri ed emozioni, ma venivo sempre interrotto dall'immagine di un viso di porcellana. *Katherine*. I suoi grandi occhi da cerbiatta. Le sue labbra dischiuse, pronte a...

Uno scricchiolio. Aprii gli occhi di scatto. Un ratto stava frugando fra la spazzatura accanto a me, con gli occhietti che luccicavano al buio. Allungai la mano d'istinto, gli spezzai il collo e succhiai il sangue con avide e lunghe sorsate.

Era disgustoso quanto una pozza di acqua rancida, ma era meglio di niente. Il sangue, di qualunque tipo, aveva ancora un effetto intossicante su di me, incidendo su una parte primitiva della mia persona che avevo cercato di sopprimere.

Fu solo quando sentii il sangue scorrermi in gola che tornai consapevole di ciò che mi circondava e mi ricordai che Cora era solo a pochi passi da me. Togliendomi di bocca l'animale morto, mi chinai verso di lei. Il suo respiro era ancora regolare. Doveva essere addormentata. Sollevato che non avesse assistito a una manifestazione della mia vera natura, mi sdraiai di nuovo a terra, cercando di trovare una posizione comoda per dormire.

E poi una voce fendette l'oscurità come la luce di una candela.

«Spero ti sia goduto la cena». Cora. Ma non sembrava spaventata. Piuttosto, era al tempo stesso curiosa e preoccupata.

Provai vergogna e mi salì la bile alla gola, mescolandosi al sapore aspro del sangue di ratto. Avrei voluto dirle che mi dispiaceva, che non avevo voluto farla assistere a quella scena. «Buonanotte», disse Cora, come se il mio spuntino di mezzanotte fosse stato solo un bicchiere di latte caldo.

Ascoltai la sua voce echeggiare nel tunnel vuoto. «Buonanotte», sussurrai dopo qualche secondo.

Ma lei non rispose.